

**Michele Prospero**

# **La scienza politica di Gramsci**

Nuova edizione ampliata



 **bordeaux**

# Indice

## INTRODUZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

- ix Il bergsonismo di Gramsci
- xxii Dal positivismo al neopositivismo
- xlii La logica della scienza politica
- lv Modelli di partito
- lxxiii Il caso e la generalizzazione
- lxxxviii Tempo e politica

## SPUNTI DI SCIENZA POLITICA

- 1 Oltre gli approcci giuridici
- 8 Il metodo sociologico
- 12 Forme e storicità
- 19 Analisi di un caso

## TRA FEDERICO II E MACHIAVELLI

- 23 L'autonomia della politica
- 25 Precocità e ritardo
- 30 Il problema del soggetto
- 37 Stato e secolarizzazione

## LA POLITICA COME SCIENZA DELLO STATO

- 44 Machiavelli e Bodin
- 50 Politica e diritto
- 54 Il realismo e le maschere

## FRATTURE ORIGINARIE

- 63 La crisi di secolarizzazione
- 70 La morsa centralistica

- 74 L'integrazione mancata
- 81 Tra mediazione e mobilitazione

#### POTERI E DENSA SOCIETÀ CIVILE

- 86 Lo Stato di diritto
- 91 La società civile
- 96 Politiche del diritto
- 102 Liberismo e decisione
- 114 Egemonia versus totalitarismo

#### LO STATO DEI PARTITI

- 119 Dal movimento al partito
- 126 La soluzione trasformista
- 132 Partiti e trasformazione della forma di governo
- 139 Il governo di partito e l'indirizzo politico
- 159 Partiti e soggetti del pluralismo

#### IL MOMENTO CARISMATICO

- 168 Veloci processi molecolari
- 176 Crisi di rappresentanza
- 185 I partiti personali
- 192 Capacità di trattenere

#### UN PENSIERO DELLA CRISI

- 197 La catastrofe e l'autocritica
- 204 La crisi lunga
- 212 Oltre l'economicismo

#### LA SOCIETÀ REGOLATA

- 222 Il consenso come un processo
- 229 Realismo e grande politica
- 239 Stato e americanismo
- 249 Nel governo dell'opinione

- 261 INDICE DEI NOMI

*A Carlo,  
radici.*

*Il bergsonismo di Gramsci*

Un tentativo organico di sistemazione dei pilastri fondamentali della scienza politica di Gramsci è sostanzialmente mancato. Eppure nei *Quaderni* affiora una grande curiosità per accumulare un vasto materiale bibliografico e per predisporre una raccolta di fonti che servano per preparare uno studio scientifico sulla politica. In una pagina, che rivela le sue aspirazioni e la preoccupazione di reperire la letteratura esistente in materia politologica, Gramsci annota: «Carlo Flumiani, *I gruppi sociali. Fondamenti di scienza politica*, Milano, Istituto Editoriale Scientifico, 1928, pp. 126, L. 20. (Procurarsi il catalogo di questa casa che ha stampato altri libri di scienza politica)»<sup>1</sup>. Tra gli studi dedicati al Gramsci politico, al centro

---

<sup>1</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, 1975, p. 394. È stato riconosciuto negli studi politici il carattere classico delle pagine di Gramsci. «I *Quaderni* sono certamente un classico della teoria politica, anche se, nella forma e nella struttura, sono un classico molto diverso dalla *Repubblica* di Platone, dal *Leviatano* di Hobbes e dal *Contratto sociale* di Rousseau. Il lettore che per la prima volta si imbatte nei *Quaderni* entra in un labirinto di argomenti in apparenza assai disparati e non è un caso che termini come labirinto o arcipelago siano stati impiegati per descrivere lo scritto» (J. Schwarzmantel, *The Routledge Guidebook to Gramsci's Prison Notebooks*, London, 2015, p. 49). Sul carattere speciale di un classico che è al tempo stesso pensatore e politico in atto cfr. F.F. Buey, *Reading Gramsci*, Boston, 2015, p. 104. Una rassegna dei sentieri percorsi dalle letture gramsciane in G. Liguori, *Gramsci's Pathways*, Boston, 2015.

dell'interesse degli interpreti di solito sono state poste delle questioni biografiche o la valutazione di scelte strettamente connesse alla militanza in un movimento organizzato. Nei settori più vicini alla ricerca scientifica, il campo di indagine in cui maggiormente si è sviluppata, soprattutto negli ultimi tempi, una influenza significativa delle sue categorie analitiche è stato quello delle relazioni internazionali<sup>2</sup>. Molto suggestiva, per l'inquadramento del sistema sociale moderno, alla luce dello sviluppo ineguale degli spazi politico-sociali che vede il costituirsi di un centro mondiale egemonico che domina e scarica le proprie contraddizioni sui paesi periferici e dipendenti, è apparsa una indicazione dei *Quaderni* (p. 1759). «Come, in un certo senso, in uno Stato, la storia è storia delle classi dirigenti, così, nel mondo, la storia è storia degli Stati egemoni. La storia degli Stati subalterni si spiega con la storia degli Stati egemoni»<sup>3</sup>. Nel sistema delle interrelazioni che caratterizzano i tratti di un'epoca, il grado di autonomia dei soggetti statualmente organizzati non è equivalente e, nei rapporti di forza che si definiscono a livello mondiale, si stabilisce un centro dominante, che più di altri attori determina

---

<sup>2</sup> Gramsci si è occupato prevalentemente di Stato, società civile, ideologia e ha posto proprio lo Stato alla base delle relazioni internazionali e come cornice dei conflitti sociali. «Sebbene non si sia direttamente occupato di relazioni internazionali il suo pensiero risulta utile per la comprensione del significato dell'organizzazione internazionale. Particolarmente prezioso è il concetto di egemonia e altri ad esso correlati che possono essere adattati e, senza che perdano specificità, venire impiegati per la spiegazione dei problemi dell'ordine mondiale. Da Gramsci discendono concetti utili per la revisione della teoria delle relazioni internazionali» R.W. Cox (*Gramsci, Hegemony and International Relations*, in S. Gill, ed., *Historical Materialism and International Relations*, Cambridge, 1993, p. 49).

<sup>3</sup> Il dominio di uno Stato su altri è usualmente previsto dagli approcci sulle relazioni internazionali. «Gramsci allude a un caso particolare di dominanza: esso prevede le condizioni di una società mondiale e di un sistema di Stato in cui lo Stato e le forze sociali dominanti giustificano la propria condizione attraverso l'adesione universalizzata a principi che sono accettati o tollerati da un numero sufficiente di Stati e di forze sociali subordinate» (R.W. Cox, *Structural Issues of Global Governance*, in Gill, ed. *Historical Materialism and International Relations*, cit., p. 264).

i processi, e si avvale dei vantaggi competitivi dell'asimmetria di potere tra aree centrali (egemonia) e condizioni periferiche (subalterne)<sup>4</sup>. La letteratura gramsciana, che copiosa si è accumulata nel mondo, lavora per la dilatazione della nozione di egemonia recuperata come categoria suscettibile di molteplici impieghi e per questa sua adattabilità viene collocata alla base di una visione competitiva delle relazioni tra gli Stati, le economie, le culture<sup>5</sup>. Con acutezza Gramsci (Q. p. 886) abbozza il concetto di relazioni internazionali come sistema e parla di “sistema mondiale politico”. Egli postula che, nelle condizioni moderne, è assai difficile attribuire ad un singolo Stato una capacità di controllare uno spazio che è diventato mondiale. Si chiede perciò: è possibile l'egemonia piena di una nazione nel moderno oppure «il mondo è già talmente unificato nella

---

<sup>4</sup> Sull'applicazione delle categorie gramsciane, maturate entro la dimensione statale, alle relazioni internazionali, in un'ottica esplicativa e critica alternativa sia al materialismo volgare sia al positivismo empirico, cfr. A.J. Ayers, ed., *Gramsci, Political Economy, and International Relations Theory*, New York, 2008. La scuola neo-gramsciana lavora, con approcci teorici e studi empirici, all'indagine sulle forme di egemonia nelle relazioni internazionali, ed esplora l'articolazione di tre dimensioni o strutture storiche: forze sociali, forme di Stato e ordine del mondo assunto come sistema aperto e in trasformazione. Sulle dinamiche della internazionalizzazione dello Stato e sulla costituzione di blocchi storici metanazionali e di leadership mondiali secondo gli schemi gramsciani della combinazione delle relazioni tra Stati entro sistemi egemonici cfr. A.D. Morton, *Social forces in the struggle over hegemony*, in M.E. Green, ed., *Rethinking Gramsci*, London, 2011.

<sup>5</sup> La fortuna internazionale di Gramsci, ricorda Hobsbawm, bloccata in America Latina negli anni sessanta dal successo di Althusser, è poi esplosa nel clima culturale eclettico delle nuove sinistre degli anni settanta. La penetrazione gramsciana è passata con una certa difficoltà nella cultura tedesca, che scopre tardi le categorie dei *Quaderni*. Anche dopo l'estinzione del movimento comunista sopravvive la presenza teorica di Gramsci, la cui influenza si avverte sino alla scuola storica di Calcutta che si occupa dei ceti subalterni. Cfr. H.J. Hobsbawm, *Introduction*, D. Forgas, ed., *The Gramsci Reader*, New York, 2000, pp. 9-13. Con i suoi concetti di società civile, di crisi egemonica, di autonomia e centralità della politica, Gramsci offre “il maggior contributo marxista alla sistemazione di ciò che in Marx era implicito, una scienza marxista dell'azione politica” (M. Carnoy, *The State and Political Theory*, Princeton, 1984, p. 65).

sua struttura economico-sociale, che un paese, se può avere ‘cronologicamente’ l’iniziativa di una innovazione, non ne può però conservare il monopolio politico e quindi servirsi di tale monopolio come base di egemonia?» (Q. p. 1618). Per questo intreccio delle economie nello spazio-mondo retto da interconnessioni Gramsci valuta se confinare la categoria di imperialismo nell’ambito economico-finanziario («non è esso possibile come imperialismo economico-finanziario ma non più come ‘primato’ o egemonia politico-intellettuale?») e calibra la nozione di dominio imperiale con doverose cautele nel campo delle relazioni tra Stati nelle quali tende ad escludere la possibilità di un illimitato comando militaristico. La supremazia o egemonia di uno Stato-potenza non è mai esaustiva nel nuovo ordine spaziale e occorre ricostruire le connessioni, i negoziati che stringono attorno al singolo paese che nella congiuntura si rivela prevalente una coalizione di forze. Ogni coalizione dominante secondo Gramsci deve tramutare l’influenza contingente in sistema stabilizzato. I rapporti di forza che vedono una posizione di prevalenza (“Stato egemone cioè una grande potenza”) mostrano che anche l’organismo statale più influente opera «con altre forze che concorrono in modo decisivo a formare un sistema e un equilibrio» (Q. p. 1629). Il sistema, inteso come costruzione di un equilibrio multipolare, sembra ridimensionare la effettualità di un impero come attribuzione di dominio ad una singola realtà nazionale e per questo Gramsci accenna a «infiniti elementi di equilibrio di un sistema politico-internazionale» (p. 1106). Lo Stato solo relativamente egemonico deve imporre le scelte di potenza in un contesto di equilibrio e in tal senso nell’ottica di un attore «il sistema deve essere stabilito in modo che, nonostante le fluttuazioni esterne, la propria linea non oscilli» (p. 1106). Il principio del rapporto di forza asimmetrico («La linea di uno Stato egemonico, cioè di una grande potenza, non oscilla per-



ché esso stesso determina la volontà altrui» (p. 1106) convive con la cornice di un equilibrio dinamico che traccia i contorni di un sistema che, finché dura nei suoi assetti di stabilizzazione, tende a mantenere compatibilità di gestione e a distribuire opportunità d'innovazione.

Sul terreno della scienza politica, intesa in un senso più generale, l'attenzione degli osservatori è caduta su singoli concetti (rivoluzione passiva, moderno principe, blocco storico, trasformismo). Non è stato però ricostruito il filo unitario che lega i vari passaggi della ricognizione storiografica sul processo di insediamento dello Stato e i molteplici concetti che scandiscono i momenti dell'indagine gramsciana. Ha contribuito, a questa trascuratezza del recupero dello schema di indagine del Gramsci politologo, anche un dato obiettivo. La prevalenza della tradizione storicista, orientata a cogliere l'influsso avvertibile del filone del neoidealismo italiano nelle categorie politiche gramsciane, ha ostruito la visibilità di una sensibilità per le scienze positive che, seppure tangenziale, e marginale rispetto al confronto privilegiato con l'idealismo, pare comunque ben ravvisabile nella struttura delle sue note. Certi giudizi severi di Gramsci sui sociologi hanno autorizzato delle autentiche deviazioni filologiche che hanno determinato l'allontanamento dei *Quaderni* dal campo della ricerca storico-empirica cui invece appartiene. Taluni spunti severi contro la sociologia, quella corrente nel primo Novecento, va precisato, sono stati interpretati come l'indizio di una gramsciana indifferenza, se non proprio di una irriducibile ostilità, verso le scienze sociali e politiche in quanto tali. La contestazione del positivismo è di sicuro una costante nel percorso teorico e politico gramsciano. Se nel periodo giovanile prevale il bersaglio polemico di una cultura per la quale la realtà va accettata nelle sue scansioni temporali predeterminate, nei *Quaderni* il confronto teorico avviene più sul piano epistemologico.

L'avversione al positivismo si manifesta, e in un modo assai virulento, nel periodo giovanile quando negli scritti giornalistici viene celebrato “il colpo di mazza” contro la lenta “talpa” che scava nelle profondità in un modo “paziente e metodico”. Esaltando il cammino della “falange irresistibile”, Gramsci denuncia gli esiti politici nefasti della mentalità scienziata, da lui considerata come un’arida e meccanica costruzione di modelli statici che ostruivano la trasparenza individuazione di un nemico da abbattere con la lotta. Il positivismo, con il suo culto dei fatti, con l’inseguimento delle regolari tendenze, coincideva con l’inerzia di un riformismo rinunciatario nel trasformare il programma massimo (la rivoluzione) in programma minimo e risolutivo. Il socialismo, che ad esso si era adagiato, confondeva il tratto “scientifico” della dottrina con la esibizione di «un balocco di fatalismo positivista»<sup>6</sup>. A questa pseudoscienza, che esaltava la passiva aspettazione degli eventi comunque destinati al compimento previsto con certezza, Gramsci contrappone il mito, l’azione, il volontarismo come sfida, rottura<sup>7</sup>. Il limite dello scientismo è per lui quello di attribuire alla realtà un carattere scientifico, di confondere l’empirico e la logica,

---

<sup>6</sup> Gramsci, *Scritti politici*, Roma, 1971, p. 53. Tracce di misticismo e vitalismo rivoluzionario si avvertono nel dilemma tutto o nulla, nel mito dell’intuizione, della rottura immediata che si contrappone al realismo della piccola schermaglia riformista che si lascia “assorbire dalla realtà” e non la domina (p. 220). Un recupero delle suggestioni di Gramsci, nei termini dell’operaismo e della biopolitica, sulle dimensioni di subalternità-dominazione, resistenza-antagonismo e autonomia-soggettivazione si trova in M. Modonesi, *Subalternity, Antagonism, Autonomy*, London, 2014.

<sup>7</sup> Gramsci, *Scritti politici*, cit. La critica delle strategie della mediazione e del compromesso, del “liberalismo democratico” di Turati, in nome dell’ebbrezza della pura distruzione porta Gramsci ad adottare una formula lapidaria: «La rivoluzione come tale è oggi il programma massimo del Partito socialista: essa deve diventare il programma minimo» (p. 308). Senza essere un liberale, il Gramsci dei *Quaderni*, rivela una ambivalenza teorica: per un verso registra il collasso storico dell’ordine liberale, per un altro recupera il lessico liberale e le sensibilità liberali come indispensabili per la costruzione del nuovo ordine: J. Martin, *Morbid Symptoms. Gramsci and the Crisis of Liberalism*, in M. McNally, ed., *Antonio Gramsci*, New York, 2015, p. 35.

ignorando che invece «la storia non è un calcolo matematico» (Q. p. 153). Alla “fede scientifica”, che scambiava il mondo reale per un laboratorio di scienza sperimentale, Gramsci preferisce la vita, il movimento imprevedibile che dipende dalle energie del soggetto che agisce. La “montagna” (Bergson) prevale sui “ranocchi in una palude” (i positivisti). Non esita neppure, contro il culto passivo dei fatti, a recuperare la filosofia dell’azione, dell’intuizione («è certo ormai che alle ingiurie di bergsoniani, volontaristi, pragmatisti, spiritualisti, si aggiungerà l’ingiuria più sanguinosa di futuristi! Marinettiniani!»)<sup>8</sup>. Ai mistici del fatto, che attendono la realizzazione di obiettive leggi che non consentono bruschi salti nel vuoto, Gramsci oppone la volontà di rottura che, con i bolscevichi o anche i giacobini iper-realisti, era stata sprigionata sfidando i tempi, bruciando le tappe dell’evoluzione storica<sup>9</sup>. Lo slancio attivi-

---

<sup>8</sup> Gramsci, *Scritti politici*, cit., p. 394. Il punto di svolta, rispetto alle regolarità sociali scandagliate dai classici, è per Gramsci la guerra mondiale. «Marx ha preveduto il prevedibile. Non poteva prevedere la guerra europea» (p. 81), la cesura che cambia alla radice i modi della politica europea. In Italia si apre una condizione di emergenza: «la classe borghese sta per entrare in un momento di crisi costituzionale». L’alternativa diventa parlamento o soviet (p. 178). Dinanzi al disfacimento del parlamentarismo Gramsci parla di una volontà di potenza necessaria perché «la crisi è crisi di potere e di sovranità» (p. 246). Mentre per i riformisti la rivoluzione è “pazzesca”, ci sono espressioni di radicalismo borghese, come quelle di Gobetti, che sembrano più suggestive. «Rivoluzione liberale, spesso, si trova ad occupare posizioni più avanzate degli stessi partiti socialisti» (p. 617). Nei *Quaderni* il futurismo compare anche come una “tendenza carnevalesca e pagliaccesca” (p. 2110) e la problematica degli intellettuali è immersa nella analisi sociologica che li osserva come “massa sociale” ovvero come fenomeno quantitativo inedito per la diffusione di funzioni organizzative nella produzione, nella cultura, nell’amministrazione (p. 37). Sul tema più generale della cooptazione nelle classi dirigenti di settori della leadership sorti nei movimenti di protesta, un recupero della “logica descritta molto lucidamente da Gramsci” si trova in F. Ferraresi, *Burocrazia e politica in Italia*, Bologna, 1980, p. 112.

<sup>9</sup> Nella sua intransigente esaltazione dell’agire, al fine di “spoltrire la volontà”, Gramsci (*Scritti politici*, cit., p. 80) esulta perché «la rivoluzione dei bolscevichi è materiata di ideologie più che di fatti». Sulla compresenza di suggestioni libertarie e consiliari e del culto leninista del “dovere dell’organizzazione” in Gramsci cfr. Buey, *Reading Gramsci*, cit, p.

stico («La rivoluzione russa ha trionfato di tutte le obiezioni della storia» Sp., p. 199), la preferenza per l'azione si accompagnano alla rivendicazione liberatoria della distruzione («anche i futuristi hanno distrutto, distrutto, distrutto», e il loro settimanale si chiamava *Il Principe*, Sp. p. 396).

E però, immerso in questo culto dell'azione e quindi nelle pieghe del bergsonismo («Ditegli che è un volontarista, o un pragmatista, o – fatevi il segno della croce – un bergsoniano» Sp, p. 394), Gramsci, prima ancora dell'impresa scientifica dei *Quaderni*, intuisce i limiti delle illusioni antistataliste coltivate dai movimenti rivoluzionari. Il rimprovero che avanza verso le accelerazioni bolsceviche, lui che non disdice il volontarismo come impeto distruttivo («Volontarismo? La parola non significa nulla» per il marxista essenziale è la volontà, azione, potenza, politica indipendente, organizzazione, Sp., p. 122) è quello di coltivare una inclinazione romantica e anarchica pericolosa per il mantenimento dello

---

81. Nei Quaderni l'organizzazione è subordinata alla politica e, sebbene ricorrano metafore militari, «la caratteristica più originale del pensiero strategico gramsciano sta nel fatto che, nonostante la predilezione per le locuzioni militari, non ne è mai divenuto prigioniero» (E.J. Hobsbawm, *Gramsci e la teoria politica marxista*, in F. Ferri, a cura di, *Politica e storia in Gramsci*, Roma, 1977, p. 44). Lo sforzo di Gramsci è di superare la polarità “volontariato”-passività, che conduce alla intransigenza, con “l'avversione rigida di principio al compromesso”, o alla subalterna accettazione dell'esistente. In ogni caso, l'istanza della trasformazione non postula il culto di una minoranza che “scriteriatamente” pianifica la “virtù delle armi” (Q. p. 1612). Uno dei passaggi più trasparenti del pensiero gramsciano è quello in cui rimarca il nesso tra rapporti di forza e progetto e si colloca oltre ogni decisionismo o teologia politica che postula una creazione “dal nulla” e per puro atto. “Il politico in atto è un creatore, un suscitatore, ma né crea dal nulla, né si muove nel vuoto torbido dei suoi desideri e sogni. Si fonda sulla realtà effettuale, ma cos'è questa realtà effettuale? È forse qualcosa di statico e immobile o non piuttosto un rapporto di forze in continuo movimento e mutamento di equilibrio? Applicare la volontà alla creazione di un nuovo equilibrio delle forze realmente esistenti ed operanti, fondandosi su quella determinata forza che si ritiene progressiva, e potenziandola per farla trionfare è sempre muoversi nel terreno della realtà effettuale ma per dominarla e superarla (o contribuire a ciò)” (Q. p. 1578).

Stato conquistato con le armi<sup>10</sup>. Se contro i positivisti occorre “spoltrire la volontà”, verso le seduzioni etico-kantiane che occupano il vuoto lasciato dall’empirismo (bisogna scavalcare la tradizione «democratico-liberale, cioè normativa e kantiana, non marxista, e dialettica» Sp, p. 562) e anche verso le scorciatoie anarcoidi il problema è di un salutare recupero del principio di realtà. C’è realismo e realismo, secondo Gramsci. Esiste un realismo che sprofonda nella accettazione del presente («il realismo collaborazionista è puro empirismo», Sp, p. 134) e poi c’è un realismo come quello di Marx («l’aspra logica di Marx»), o ancor più di Lenin («Lenin è il freddo studioso della realtà» Sp, p. 163) che rompe gli equilibri dati, rovescia con la prassi l’ordine delle cose («il pensiero rivoluzionario nega il tempo come fattore di progresso» Sp, p. 66). La preoccupazione per gli effetti deleteri del nichilismo politico-giuridico, che scorre in abbondanza nel movimento rivoluzionario, induce Gramsci a un recupero delle tecniche della analisi politica e degli istituti della gestione del potere. Anche per salvare la rivoluzione bisogna cimentarsi con gli istituti della politica e coglierne i moduli di organizzazione e funzionamento delle forme.

La sconfitta della rivoluzione in occidente e il primitivismo dell’esperienza statale sovietica inducono alla fondazione analitica di una ricerca specifica sulle superstrutture o assetti del potere. L’aspetto più rilevante è l’assunzione,

---

<sup>10</sup> Le suggestioni utopiche per Gramsci (*Scritti politici*, cit., p. 215) vanno archiviate perché la dittatura del proletariato implica lo Stato, e un “apparato di potere politico”, la rivoluzione non è “una avventura romantica”. La dittatura non può essere perpetua, postula garanzie e in tal senso «la dittatura è l’istituto fondamentale che garantisce la libertà» (p. 157). Solo con i *Quaderni* la riflessione di Gramsci esce dalla contingenza della lotta politica e, in “un cantiere aperto”, si appresta a scrivere “una grande opera di verità” che interpreta “l’espansione dell’hitlerismo”, e i processi del Novecento, senza illusioni e con la “serenità lungimirante con cui considera gli sviluppi prevedibili e le tendenze di fondo” (L. Canfora, *Spie, Urss, Antifascismo. Gramsci 1926-1937*, Roma, 2012, p. 145).